

Proposta del popolo 16 aprile 1970

IL SIGNIFICATO DELL'« OPERAZIONE DECENTRAMENTO »

# Dai quartieri la spinta per un teatro più vivo

Lo Stabile torinese ha promosso e portato spettacoli nella estrema periferia cittadina - Un esperimento interessante



Il quartiere della Falchera — in parte — ha dissentito, il quartiere di corso Taranto ha approvato con entusiasmo, quello delle Vallette è rimasto perplessico. Queste, in grossa sintesi, le prime reazioni al momento più vivo di quella « operazione decentramento » che lo Stabile torinese ha varato nell'inverno scorso portando vari spettacoli all'estrema periferia della città, un'esperienza su cui varrà la pena tornare quando si sarà completata. Sino agli inizi di questo mese, dunque, lo Stabile si è limitato a « portare » in quartiere produzioni varate in centro, il Saponarola, Cavalleria Rusticana, Processo per magia, Un uomo è un uomo e, appositamente preparato, Oplà noi viviamo. Negli ultimi giorni, invece, l'operazione è, come dicevo, entrata nella sua fase più interessante, con la presentazione degli allestimenti elaborati nei quartieri stessi attraverso la collaborazione degli « attivi teatrali » locali e del « gruppo di ricerca dello Stabile » guidato da Giuliano Scabia, regista e commediografo.

E' quest'ultimo che ha coordinato alla Falchera e in corso Taranto la rappresentazione di Un nome così grande con gli attori Loredana Perissinotto, Gigt Angelillo, Luciana Barberis, Pierantonio Barbieri, Walter Cassani, Armando Vello e lo stesso Scabia (burattini di Francesca Moretti, materiali scenici di Paola Bassani e Graziella Balsamo). Su una traccia preparata ancora da Scabia è andato poi in scena alle Vallette lo spettacolo-assemblea L'alienante rapporto di potere rappresentato dall'autobus della linea 59 nei confronti del quartiere delle Vallette in Torino: lo hanno animato gli stessi ragazzi che già avevano dato vita ad uno stimolante e no stop scenico che per 33 ore proponeva sotto il titolo Reparto chiuso i problemi delle istituzioni repressive (manicomio, galere), dei motivi di alienazione per l'uomo d'oggi e, in particolare, per gli abitanti di questi quartieri isolati dal resto della città, con tutte quelle mancanze di servizi, quelle difficoltà di vita su cui in altre sedi e ben più a lungo e profondamente di quel che si possa far qui, si è più volte discusso.

## Provocare il dibattito

E' chiaro che il giudizio su questi allestimenti e sugli altri che seguiranno non deve badare tanto allo « spettacolo » (alla sua perfezione, bellezza e compagnia), quanto al suo valore come strumento di discussione, alla sua capacità di affrontare determinate questioni, di provocare un dibattito. In questo senso Scabia ha organizzato il montaggio delle « Lettere a una professoressa » dei ragazzi di don Milani, e di diverse interviste a studenti-lavoratori per porre sul tappeto i problemi della scuola e dell'organizzazione del lavoro industriale. Se non c'è spazio per entrare a fondo nel merito dell'autoritarismo, delle frustrazioni, delle pressioni che il testo denuncia, si può invece sottolineare il partito preso da Scabia (che, va detto, è uomo di teatro ben aggiornato) di puntare sul massimo di chiarezza, su un'esemplificazione e un didascalismo che rischia tranquillamente un giudizio (nel caso errato) di elementarità per colpire direttamente l'ascoltatore, dargli gli elementi di giudizio per la discussione.

Le discussioni alla Falchera non sono certo un fatto negativo, la spaccatura dell'« attivo teatrale » dimostra, se non altro, che il teatro è arrivato a provocare dubbi, ripensamenti. Sia pure limitati perché certo il decentramento — in questa sua fase più importante ma del tutto nuova — non ha richiamato grosse folle: ma fossero pure cinquanta persone è di lì che bisogna partire e andare avanti convinti di quel che si fa (e qui dovrei sviluppare un altro discorso: come lo Stabile abbia affrontato tutta l'operazione, quanti mezzi gli abbia dedicato, con quanti, diciamo pure, buona fede abbia agito).

L'impegno dell'attivo teatrale delle Vallette è — parere personale — tanto stimolante quanto disorganizzato. E non voglio, beninteso, storcere il naso su certe sprovvedutezze sceniche delle 33 ore o dell'Autobus di cui, ovviamente, non me ne importa niente. Importa invece che gli slanci e le idee provocatorie del gruppo si possano perdere generosamente nella confusione, che la provocazione e la denuncia diventino un sovraffollarsi pesante e ingenuo di slogan (e ancora, ripeto, non sto parlando di Teatro, con la ma-

iuscola ufficiale, ma di come far scattare le molle reattive del pubblico ricordando perlappunto che si fa uno spettacolo e non un comizio). Resta il fatto che le azioni di questi ragazzi hanno smosso acque stagnanti. Fermarsi a certi errori, a certe modestie del decentramento sarebbe troppo comodo: il bilancio, per poco richiamo che ci sia stato, per poco dibattito che abbia suscitato sarebbe già positivo.

## Nuove strutture

Intanto ha chiarito altri problemi di quartiere ponendo un interrogativo sulle sedi per continuare questa operazione: le palestre delle scuole messe a disposizione oggi non lo saranno più in futuro, i centri sociali non sono sufficienti, solo la Falchera, se non sbaglia, ha potuto avere a disposizione il cinema. La ricerca o la creazione di nuove strutture per gli spettacoli, uno studio non superficiale del tessuto sociale su cui si agisce e delle sue esigenze, un'équipe più larga per portare avanti l'esperimento (affidato quest'anno a un gruppetto sparuto di quattro o cinque persone), uno scambio d'informazioni con la città che di questo decentramento sa poco: sono le prime cose che mi vengono in mente su cui vorrei fermarmi più a lungo, posto che mi preme un teatro popolare, cioè non un teatro in agonia estetizzante e compiaciuta nei suoi falansteri, ma appunto un teatro che

colga i temi del suo tempo che interessano al popolo del suo tempo e il porti per le strade, le piazze, le palestre, dove gli pare, purché spettatori e attori si riconoscano autenticamente in ciò che si dice e si fa (cioè non è solo un « coinvolgimento » che occorre, è una lingua comune, nuova e viva, urgente come sono urgenti i problemi del momento e questa lingua la si trova soltanto cercandola al di fuori dei miniretti culturali).

Restano in programma 600.000 (montaggio sugli scolari di Torino e sui fatti del luglio scorso, basato su interviste dirette e documenti) domani e domenica sera a Mirafiori Sud — mentre nella parrocchia di corso Taranto verrà replicato sabato sera Un nome così grande —, un « teatrino » fatto dai bambini della scuola di corso Taranto. E' evidente che di lavoro se ne è fatto in quest'esperienza nuova. Con tutti i rischi che la novità comporta, con risultati più o meno buoni, con polemiche, entusiasmi e critiche che andranno naturalmente verificati, ridimensionati. L'importante è che non si giochi su quel che non ha funzionato per mettere tutto in liquidazione: non è solo un problema di agganciare al teatro gente diversa, di uscire dalle solite minoranze, è che il teatro per sopravvivere, per essere autenticamente necessario ha proprio bisogno di questa gente diversa e delle sue idee.

Guido Boursier